

Teodoro Katinis

UNIVERSITEIT GENT
e-mail: teodoro.katinis@ugent.be
 <https://orcid.org/0000-0003-2425-0250>

Lodare la lode

Il trattatello di Speroni sul genere dimostrativo

Abstract

Praising Praise Speroni's Short Treatise on the Demonstrative Genre

This contribution presents an analysis of the short treatise *De genere demonstrativo* by the Paduan rhetorician and philosopher Sperone Speroni (1500–1588), a highly relevant figure of the Italian Cinquecento. The main point of Speroni's treatise is to defend demonstrative rhetoric against its detractors and to give it a larger space than Aristotle did in his *Art of Rhetoric*. I focus on the dialogue of the text with the rhetorical tradition and on the original aspects of Speroni's argumentation in favor of praise, with particular attention to the technique of amplification. In conducting this examination, I highlight some of the rhetorical strategies that Speroni himself applies in praising praise.

Key words: Sperone Speroni, epideictic rhetoric, Aristotle, amplification

Parole chiave: Sperone Speroni, retorica epidittica, Aristotele, amplificazione

In un mio precedente intervento su questa stessa rivista (Katinis 2023) ho cercato di entrare nello specifico dei trattatelli di Sperone Speroni (Padova 1500–1588) che riguardano la retorica, e l’ho fatto attraverso uno dei più asistemati: il *Dell’arte oratoria*. Di quel testo mettevo in evidenza la natura prospettica che non si decide per un punto di vista unitario ma prova a guardare lo stesso oggetto di indagine da angoli diversi. Ne risultava un testo diverso dalla letteratura aristotelica, soprattutto per il modo di discorrere della materia in esame, ma comunque a favore della retorica e per questo antiplatonico, o meglio contro il Platone del *Gorgia*. Ho trovato il *Dell’arte oratoria* un testo attraente per il suo essere aperto, per l’offrire diverse possibili soluzioni e per la vivacità stimolativa verso un lettore che non viene nutrito di certezze ma piuttosto di risorse da mettere in campo in un agone argomentativo a favore dell’arte retorica. Quel testo fa parte di un gruppo poco esplorato di trattatelli che esamina il linguaggio e il suo uso persuasivo. Senza datazione certa, essi sono raccolti nel quinto volume dell’edizione delle opere complete di Speroni (1740), ancora l’unica a disposizione per i trattatelli come anche per buona parte del resto della sua produzione letteraria.

Vorrei qui continuare quella esplorazione del gruppo di trattatelli di materia retorica spostandomi su quello che indaga una parte più specifica dell’arte: il genere epidittico, poi definito dai latini dimostrativo, distinto da quello giudiziale e da quello deliberativo. Il trattatello oggetto di questo contributo è il *Del genere demonstrativo*, di cui mi interessa il dialogo che instaura con la tradizione e il dialogo che noi, da oggi, possiamo ingaggiare con esso, con tutta la densità che porta con sé a distanza di secoli (nel rispetto, ma non nella fossilizzazione, di quella distanza).

Cominciamo con alcuni dati di contesto. Il testo in esame è di estensione superiore rispetto al resto della produzione speroniana sul tema della retorica nel gruppo dei trattatelli dedicati ad essa (circa quattordici) e più in generale nell’intero gruppo di quel genere letterario che potremmo definire del trattato breve ad uso privato. Come accade anche nel *Dell’arte oratoria*, Speroni scrive innanzitutto a partire da Aristotele. Innanzitutto nella distinzione dei generi: il dimostrativo (sinonimo di epidittico) è uno dei tre, accanto al giudiziale e al deliberativo, sistematicamente presentati per la prima volta nella *Retorica* di Aristotele. I tre generi si distinguono per pubblico e mezzi persuasivi, ma anche per lo spazio che ricevono nella *Retorica* di Aristotele: l’epidittica ne risulta ridotta a sorella minore, quella che – con metafora efficace e di immediata comprensione – Lawson-Tancred ha definito la Cenerentola dei generi retorici (Aristotle 1991: 104). Questa reclusione alla periferia della trattazione classica è dichiarata al principio del trattatello, ma è imputata principalmente a Cicerone:

questo genere, il quale ci insegna lodare altri, par che abbia gran bisogno di laude, perciocché se Cicerone nol biasima, non lo loda almeno come egli me-

rita, il che è specie di biasimo. Cicerone adunque, parendo a lui niuna cosa potersi dire oratoriamente trattata se non ove e quando si commovono gli affetti, del qual movimento par che sia privo il demonstrativo, ebbe quasi opinione che li generi oratorii fosser doi soli, cioè il giudiciale e il deliberativo; nelli quali, secondo lui, si commovono dall'oratore li affetti. Ma io vedendo che questo genere per se stesso è degnissimo, e da degnissimi esercitato e da coloro per avventura li quali sdegnavano di esercitare il giudiciale, credo che Cicerone fosse in ciò molto ingannato e per conseguente ingannasse, quanto era in lui, noi altri (Speroni 1740, V: 546).¹

A questa mancanza nella produzione di Cicerone, Speroni risponde con la presenza nella tradizione epidittica greca di grandi nomi che testimoniano della lodabilità del genere che ha per fine il lodare e il biasimare:

Dico adunque rispondendo a Cicerone ed a me, e lodando meritamente il genere demonstrativo più oratorio per avventura che 'l giudiciale non è, e più nobile, che della nobiltà ed artificio di questo genere mi fa fede la esperienzia di coloro che l'hanno trattato, molti de' quali si sarebber sdegnati di esercitare il giudiciale; ciò furono Tucidide, Platone, Isocrate, Senofonte, ed altri assai, che 'l nominarli sarebbe cosa lunghissima (Speroni 1740, V: 546).

Tra gli autori elencati, modelli di oratoria epidittica e testimoni della sua nobiltà, ve ne è uno che non ci aspetteremmo di trovare nella lista. Si tratta di Platone, che la nostra interpretazione sedimentata, già al livello scolastico, ci porta ad identificare con il nemico di qualsiasi retorica che non sia quella socratica (ovvero quella nobile al servizio della filosofia), colui che ha condannato la retorica come pura empiria e simulazione. Il genere epidittico, legato alla pratica dei sofisti, primo tra tutti Gorgia, è infatti al centro della condanna platonica. Il grande attacco avviene primariamente nel *Gorgia*, ma coinvolge in modi diversi altri dialoghi platonici. Generalmente alla retorica Platone oppone la dialettica come unico valido esercizio della parola articolata in discorso che dice il vero. Sto semplificando, e anche banalizzando, un quadro molto più complesso, ma credo debba essere enfatizzato il fatto che il lettore contemporaneo di Speroni doveva sorrendersi quanto noi di trovare il nome di Platone nella serie dei sostenitori dell'epidittica. Il testo di Speroni ci mette di fronte ad un'affermazione paradossale (rispetto all'opinione comune) e ad una prospettiva inconsueta: Platone fece esperienza della retorica epidittica e può testimoniare a favore di essa. Di quale Platone, ovvero di quale dialogo si tratti non lo sappiamo ancora.

¹ Nella trascrizione dei testi modernizzo la punteggiatura, l'uso delle maiuscole e i segni diacritici al fine di renderli più agevolmente comprensibili per il lettore odierno.

Il testo propone poi una dichiarazione universale: "la laude è cosa preziosa e cara agli uomini naturalmente; e forse agli altri animali". Gli uomini, e forse tutti gli esseri animali, amano essere lodati, inclusi (prosegue) i più bassi tra di essi, i gladiatori, che preferivano morire nell'area che arrendersi, per ottenere lode e riconoscimento; e anche i meno amanti della parola, gli spartani, erano a caccia di lode, quella semplice e senza artificio, ingannandosi che questo fosse possibile, come colui che non cercasse il miglior pittore per essere ritratto (Speroni 1740, V: 547). Dunque apprendiamo che il dimostrativo è genere retorico universalmente praticato e anche dove appare semplice e scarno, quasi contraddicendo se stesso (o l'idea che di esso comunemente si ha), non cambia nella sua essenza.

La superiorità del dimostrativo sul giudiziale si dimostra anche con il fatto che produce un moto dell'animo ben più duraturo. Lo dimostra, scrive Speroni, quello che Platone fa dire a Socrate nel *Menesseno* (Speroni 1740, V: p. 547). La scelta di questo dialogo credo dia una indicazione a proposito di quale Platone sia quello nella lista di chi ha esperienza del genere epidittico nel passo citato sopra (Speroni 1740, V: 546). Speroni porta la nostra attenzione su un breve dialogo che viene raramente letto come fondamentale nello stabilire la relazione tra Platone e la retorica. E il motivo è anche dato dalla sua problematicità. In sintesi il dialogo si svolge tra Menesseno e Socrate, e tratta delle lodi funebri. Buona parte del dialogo è occupato da Socrate che riporta la lode funebre recitata dalla retore Aspasia. Si tratta di un pezzo di epidittica nella sua funzione più classica, la lode dei defunti, in questo caso i caduti in guerra. Come è stato messo in evidenza dagli studi su questo dialogo, esso è abitato da una strutturale ambiguità difficile da chiarire: da un lato Socrate sembra costruire una parodia di un discorso funebre, secondo la sua tipica ironia nei dialoghi platonici, dall'altro lato il contenuto del discorso riportato da Socrate è difficilmente parodiabile, essendo drammaticamente serio. Il testo di Speroni esclude a priori, o ignora, l'ipotesi che si tratti di una parodia e va dritto a considerare l'artefatto di Aspasia riportato da Socrate come un prodotto dell'arte retorica platonica. Inoltre Speroni punta sul fatto che serve al meglio la sua lode del genere dimostrativo: Socrate dichiara a Menesseno di essere stato mosso dal discorso funebre per giorni, sperimentando la lunga durata del moto persuasivo della lode. Speroni enfatizza questo effetto duraturo e dichiara che, a differenza del giudiziale, quello del dimostrativo:

non è movimento di affetti, ma di ragione; però è più nobile che non è quel degli affetti; ed è lo indurre e persuader gli ascoltanti a morire per la patria; e non morir allora allora, come persona tratta for di se stessa da qualche emrito furioso, ma di là a un mese e ad un anno: segno ciò essere moto della ragione, non degli affetti; la qual chiamo mossa, e non persuasa, considerando l'efficacia della ragione, che a ciò la induce, ed il fine per cui è indotta; e tut-

to per lo desiderio della laude. Vedasi dunque Platone per chiarirci di questa cosa e di più per imparare a scrivere orazioni funebri, le quali rare trovo essere scritte come si ci insegnava (Speroni 1740, V: 547).

Dunque ci sarebbe una forma di lode, quella presentata nel *Meneszeno*, di cui Platone è maestro: quella per bocca di Socrate che riporta il pezzo di Aspasia sarebbe in realtà una produzione platonica. Essa muove l'uomo tramite ragione, la quale non è persuasa ma indotta in altro modo, e lo è comunque per un desiderio, quello di lode. Appare qui un raro intreccio di ragione ed affetti, certamente più complesso di quello del semplice moto irrazionale, ma comunque non privo della componente emotiva.

Nel testo di Speroni c'è anche una modalità difensiva per rispondere a coloro che negano lo statuto di arte alla retorica dimostrativa perché priva di entimema (il sillogismo retorico) e di esempio. Evito qui una parentesi sul ruolo di questi due strumenti persuasivi nella retorica classica, ma va tenuto presente che nella *Retorica* di Aristotele essi sono prove centrali per l'argomentazione. Andando oltre il testo aristotelico, Speroni sostiene che c'è qualcosa di molto più nobile: l'amplificazione, di cui, discostandosi da Aristotele, Speroni approfondisce il significato e la funzione. Ne esce un quadro complesso che parte dal rapporto con l'inganno:

non po' essere amplificazione senza fuko, senza inganno, e senza menzogna? Certo sì: ma amplificazione sarà, o far la cosa maggiore in fatto, il che è molto difficile, o far che paia maggiore che chi prima la vide non istimò, e ciò è cosa non pur giudiciosa ed artificiosa, ma reale. E ciò si fa in tre modi; o con allungare lo scurcio d'alcuna cosa o con darle lume o con darle ordine. Che cosa sia scurcio, che lume, e dar lume, o che ordine, ed ordinare, ognuno sa (Speroni 1740, V: 547–548).

Poi porta l'esempio dell'amplificazione di qualcuno o qualcosa tratto da una qualsiasi storia reale dove tale ingrediente non ha nulla in più degli altri, come è giusto che sia nella narrazione storica. Il retore, dunque, lavorando la materia in maniera legittimamente diversa dallo storico, applicherà una serie di operazioni sul soggetto scelto: lo "estenderà", "illuminerà", "distinguerà", "da ogni parte ravvolgendolo e considerandolo", "paragonandolo ad alcun altro"; così "amplificherà", o "aggiungendo alle cose dette dall'istorico o le dette snodando, ordinando, separandole dalle altre ed illuminandole e paragonandole" (Speroni 1740, V: 548). Come si diceva nel passo precedente, l'effetto prodotto è o rendere la cosa di fatto maggiore, o – effetto più facile da ottenere – farla apparire maggiore. Segue l'esempio paradigmatico, di chiara matrice aristotelica: l'amplificazione dell'uomo in quanto tale, amplificato dalla trattazione sull'anima e sull'etica, mentre per il resto delle discipline, quelle naturali e fisiche, è (o sembra) semplice ente tra enti.

Tutto chiaro? Sì, forse, ma nella misura in cui accettiamo che il confine tra essere e apparire si assottigli fino (forse) ad annullarsi. Ed è proprio l'esempio della specificità dell'essere umano che indica la labilità di quel confine: il discorso sull'anima e sull'etica descrivono ciò che rende umano l'essere umano, è dunque tale amplificazione che svela l'essenza specifica dell'ente uomo. Ma allora l'amplificazione svela ciò che è rimasto nascosto per assenza di parole opportune? O in modo più radicale costituisce demiurgicamente una realtà che non era? O, più moderatamente, fa stimare qualcosa più di quello che è (che coincide con l'accezione comune che ancora diamo all'amplificazione)? Qualsiasi cosa sia (e il testo non opta in modo chiaro per una delle ipotesi), Speroni la definisce "amplificazione bona e ragionevole, della quale tratta il demonstrativo" (Speroni 1740, V: 548). E prima di andare oltre vorrei sottolineare che è la parola ad amplificare. Essa ordina, colloca, paragona, avvolge o estende, e illumina. Sono tutte voci verbali usate in modo metaforico, ed ognuna di esse enfatizza un aspetto dell'enfatizzazione. Ognuna di esse mostra un aspetto del lodare la lode, che è ciò che Speroni intende fare in questo trattatello.

Non mi addentrerò ulteriormente in questa meta-riflessione, "meta" rispetto all'analisi del trattatello (a questo aspetto della lettura del testo sto dedicando un capitolo di un libro in via di scrittura). Ma vorrei che si tenesse presente che la lode della lode, come più in generale la difesa della retorica, usa abbondantemente il linguaggio traslato e altre strategie dell'arte stessa di cui si prendono le difese.

A sostegno della funzione costitutivamente amplificatoria della parola, e dell'impossibilità di uscire dal meccanismo dell'amplificazione, va un passo del testo che giudico di eccezionale originalità, nel contenuto e nel traslato che usa per comunicarlo:

Ma certo che l'amplificazione delle parole ed esagerazione è in un certo modo naturale, ed ecco che le veste dell'uomo sono più larghe della persona, altrimenti non vi starebbe comodamente; le case, le sepolture sono tutte più ampie che non è l'uomo per cui si fanno, e le parole sono veste e case ove albergano i nomi e le memorie e concetti nostri. Però se si fanno più ampie del bisogno non sono però in vano (Speroni 1740, V: 548).

L'amplificazione è, secondo Speroni, non solo l'essenziale nel genere dimostrativo ma anche un'azione connaturata al linguaggio. Parlando amplifichiamo degli aspetti della realtà (ed è difficile pensare che non sia a discapito di altri). Insistiamo su questa coestensione di parlare ed amplificare: parlare è un'azione retorica di per sé e nella forma dell'esagerazione di alcuni aspetti del mondo.

D'altra parte Speroni sostiene che l'uditore del genere dimostrativo è solo spettatore e non giudice (Speroni 1740, V: 549) per cui di fatto quel genere retorico si avvicina alle arti drammatiche e il discorso in lode o in biasimo ad uno spettacolo.

È utile ricordare, come lo stesso Speroni fa lungo la sua argomentazione, che il termine “dimostrare” qui non si intende nel senso scientifico del provare la verità di una tesi, ma nel senso di mostrare qualcosa, indicarla, come se fosse un gesto ostensivo, ovvero porla nel modo più persuasivo all’attenzione del pubblico. Tale dimostrazione deve tenere conto del contesto civile e politico quando in esso e per esso è esercitata, come nel caso del discorso funebre per i cittadini caduti in guerra (per esempio quello nel *Menesseno platonico*). Un lungo passaggio spiega, con l’esempio di Sparta, come la lode di una virtù sia vincolata alla contingenza del luogo e del tempo in cui viene pronunciata:

Ed è da notare che le virtù dette non sono laudabili se non oprano secondo le leggi della città ove oprano. Perciocché così oprando, oprano a salute di essa città, e non oprando contra le leggi, forse meglio assolutamente oprarebbono; ma non meglio per quella città contra le leggi della quale, che sono sua anima, opera quel tal virtuoso. Adunque in Sparta la perpetua castità era vizio, non temperanza; volendo le leggi di Sparta che ognuno si maritasse e generasse; ma era bella virtù in quella repubblica il non maritarsi se non al tempo dalle leggi determinato. Era giustizia in Sparta offendere gli Eloti, rubare, ed altre tali cose permesse e comandate dalle leggi: il combattere e lasciar di combattere, quando a’ superiori piacea, alli quali per le leggi era ognuno obbligato di ubbidire. Però sonandosi a ricolta, il buon spartano lasciò di uccidere il nemico atterrato e si ridusse alla sua bandiera, dicendo esser meglio ubbidire alle leggi che uccidere il suo nemico; perché quella fortezza, contradicendo alle leggi, non sarebbe stata fortezza e virtù, ma vizio (Speroni 1740, V: 552).

Tramite l’iniziale poliptoto giocato sul verbo “operare” (“oprano”, “oprando”, “oprarebbono”) il testo insiste sulla coerenza tra le virtù di cui si fa la lode e le leggi della città nella quale si pronuncia il discorso, e che di quella città garantiscono lo stato di salute. Ma ogni organismo politico e civile ha una sua larga autonomia; sicuramente l’aveva nella Grecia dell’epoca classica come anche nelle realtà regionali italiane del Cinquecento, per cui è in certo qual modo moralmente autarchico ed autoreferenziale. Dunque le leggi del posto, al servizio della comunità che regolamentano, sono la misura di ciò che è virtuoso e vizioso. La dimostrativa che si esercita nella città e per la città ha la funzione di assecondare ed esaltare le norme della comunità. L’esempio di Sparta rende evidente la differenza che ci può essere tra le virtù di uno specifico contesto e ciò che potremmo giudicare virtuoso da un astratto punto di vista esterno: la fortezza nell’uccidere il nemico, contraddicendo ad un commando, non era virtù; mentre il rubare, permesso dalle leggi, non era vizio. Anche la dimostrativa, come la retorica più in generale, è strettamente connessa alla sfera etica e politica, dove la contingenzialità e la specificità della singola comunità

umana sono la norma di riferimento. Su questo relativismo etico delle diverse comunità civili e del nesso con la retorica insistono anche i due trattatelli *Contra Socrate* e *In difesa dei sofisti* (per i quali rimando a Katinis 2018).

Il *Del genere demonstrativo* si conclude dichiarando che Aristotele insegna anche a lodare il vizio e a biasimare la virtù, ed insegna ad argomentare passando da una virtù ad un vizio, come se fossero in continuità, simulandola per un volgo che non percepisce differenze sottili, fondamentali dal punto di vista razionale ma che si possono oscurare grazie all'arte retorica (Speroni 1740, V: 553–554). Tale dimostrativa è più vicina alla tradizione sofistica, ha il suo archetipo nell'*Encomio di Elena* di Gorgia di Leontini e alcuni dei suoi maggiori modelli nella seconda sofistica, come ad esempio l'*Elogio della mosca* di Luciano di Samosata. Speroni scrisse esempi di questa epidittica nei suoi dialoghi sulla discordia e sull'usura (inclusi nell'edizione del 1542 ad opera di Daniele Barbaro e non autorizzata dall'autore). Questa dimostrativa non dice necessariamente il falso, ma si esercita sul paradossale, letteralmente su ciò che è diverso o contrario all'opinione diffusa, al sentire comune e sedimentato, individualmente, come comunità o addirittura universalmente. In un passo del trattatello, in una piccola pausa dall'argomentazione centrale, Speroni fa notare la superiore difficoltà di lodare ciò che non corrisponde all'utile nell'opinione dell'uditore o ciò che il pubblico non è già predisposto a recepire come lodabile:

come è facile cosa lodare gli ateniesi in Atene, così è facil cosa lodare gli uomini all'uomo. Ma lodare le altre cose in quanto sono utili e benefiche al mondo vol qualche studio, almen per saper l'utilità che ci possa recare una cosa non comunemente nota alle persone. Dunque sarà più difficil cosa lodar Busiri, Elena, la mosca, la quartana, la usura e la discordia che lodar gli uomini boni e le cose di manifesta utilità (Speroni 1740, V: 550).

Con il riferimento all'usura e alla discordia Speroni si colloca sulla linea dei classici dell'encomio paradossale mentre ne rivendica la superiore difficoltà tecnica.

Tuttavia, se preso nel suo insieme, il trattatello non è in dialogo con la tradizione sofistica da Gorgia e Luciano ma piuttosto con Aristotele. È questo l'autore più citato nel testo. La stessa citazione del *Menesseno* di Platone (con tre occorrenze) è eco della citazione che Aristotele propone nella sua *Retorica*: “Considera anche di fronte a quali spettatori esprimi la lode: perché, come affermava Socrate, non è difficile lodare gli Ateniesi stando in mezzo agli Ateniesi” (1367b in Aristotele 1996: 75), dove il riferimento è ad un passo specifico del *Menesseno* (235d).

In che direzione va, dunque, questo dialogo speroniano con il primo grande classico della trattatistica retorica e con i suoi interlocutori? La lode della lode, coerentemente con ciò che il testo teorizza, si presenta nella forma dell'amplificazione,

innanzitutto nei termini dell'estensione del discorso: lo spazio che Aristotele dedica al genere dimostrativo (o epidittico) nel capitolo 9 del secondo libro della *Retorica* (1366a–1368a) è ridotto rispetto a quello dedicato al deliberativo (capitoli 4–8, 1359a–1366a) e al giudiziario (capitoli 10–15, 1368b–1377b); mentre Speroni modifica questa proporzione nel senso di un'amplificazione del dimostrativo: il suo *Del genere demonstrativo* occupa uno spazio notevole (Speroni 1740, V: 546–554) dopo un ben più breve testo intitolato *Del genere giudiciale* (Speroni 1740, V: 544–546). Altri tre trattatelli toccano questioni relative all'attività oratoria in tribunale (*Sommario circa l'accusare e il difendere*, *Contro l'artificio dell'avogadore* e *Del giudicare per casi seguiti*), mentre non è presente nessun trattatello esplicitamente dedicato al genere deliberativo.

Al trattatello sul dimostrativo segue il più breve *Sopra il lib. 2. della Rettorica d'Aristotele* (Speroni 1740, V: 554–556), dedicato alla parte del classico aristotelico che tratta principalmente delle emozioni coinvolte nella prassi retorica. All'interno di questo breve commento vi è un tassello che torna sul genere della lode e del biasimo:

Dirà alcuno, che diremo del demostrativo del quale finora non si è parlato? E certo Aristotele in molto luoghi non nomina questo, soli i due primi, come nel quarto del proemio del primo e cap. 5 ed altrove. E Cicerone pare esser di questo parere contra Aristotele, come fu anche di parere che 'l movimento partenesse al genere deliberativo. Or proviamo anche noi, o mostriamo di provare, che 'l demostrativo abbia anche egli qualche principato tra i generi. E così pare che si possa provare (Speroni 1740, V: 556).

Dunque Speroni, una volta constatato che in Aristotele il dimostrativo ha un ruolo secondario, offre una serie di argomenti a favore della superiorità di questo genere sugli altri due, poi presenta le relative confutazioni, tranne che per l'argomento dell'amplificazione, poiché essa già in Aristotele è propria del dimostrativo e gli dà un primato che invece non ha su altri piani. Non è obiettivo di questo contributo analizzare l'esercizio argomentativo offerto qui da Speroni, ma piuttosto mettere in evidenza che il testo torna sul dimostrativo andando di nuovo oltre la riduzione aristotelica. Inoltre, come già accade nel *Del genere demonstrativo*, il testo punta sulla sua pratica distintiva: l'amplificare secondo varie modalità. In ciò il testo riprende il paragrafo di Aristotele al termine della sua *Retorica* I, 9, di cui le ultime righe sono dedicate all'amplificazione e si chiudono riassumendo il rapporto tra i generi e i loro strumenti. Le riporto per questo perché mi sembra che rappresentino bene la celerità con la quale Aristotele risolve la materia e segnano la distanza dall'insistenza di Speroni sul dimostrativo e sull'amplificazione:

Nel complesso, tra le forme comuni a tutti i generi oratori, l'amplificazione è la più adatta ai discorsi epidittici (poiché essi prendono in considerazione azioni sulle quali tutti sono d'accordo, al punto che non resta che conferire loro bellezza e grandezza), gli esempi lo sono per i discorsi deliberativi (poiché è in base agli avvenimenti trascorsi che possiamo congetturare sui futuri), e gli entimemi per i discorsi giudiziari (poiché un avvenimento passato, per la sua incertezza, richiede soprattutto una causa e una dimostrazione). Questi sono dunque gli elementi dai quali si formano più o meno tutti i discorsi di lode e di biasimo, che si debbono tener d'occhio nel lodare e nel biasimare, e dai quali nascono gli encomi e le invettive. Se si è in possesso di questi elementi, risultano evidenti quelli contrari a questi, poiché il biasimo deriva dai contrari (1368a in Aristotele 1996: 79).

In *Retorica* I, 9 non troviamo la ricchezza di analisi e di argomentazioni proposta da Speroni prima di tutto nel *Del genere demonstrativo* e poi in altri suoi testi – come ad esempio nel *Sopra il lib. 2. della Rettorica d'Aristotele*. A questa espansione argomentativa che va oltre Aristotele la critica ha dato poca attenzione. I saggi di Pozzi e Davi (1989), che aprirono la strada all'analisi di alcuni trattatelli sulla rettorica, dedicano poco spazio a quello sul genere dimostrativo, e più che altro come tassello di un mosaico più ampio che include altri trattatelli, alcuni dialoghi, l'apologia dei dialoghi e altro ancora. Inoltre, avevo già espresso le mie remore, che qui confermo, sul porre sullo stesso piano i diversi generi letterari usati da Speroni per individuare un fattore comune (Katinis 2023). Possiamo affermare che l'entusiasmo mostrato da Speroni nei suoi trattatelli, incluso quello sul genere dimostrativo, coincide in linea di massima con la difesa presentata da Brocardo al termine del *Dialogo della retorica* dello stesso Speroni, ma gli argomenti encomiastici lì messi in campo hanno loro specifiche caratteristiche e sono giocati su un campo diverso per forma e per contenuto (Katinis 2018: cap. 2).

In sintesi, altri testi speroniani trattano più o meno marginalmente della dimostrativa, ma non credo sia utile in questa sede allargare l'analisi, poiché ciò che mi interessa mettere qui in luce sono le specifiche argomentazioni presentate in *Del genere demonstrativo*, per il modo in cui sono argomentate, per il modo in cui insistono su Aristotele e per come con la sua *Retorica* ingaggiano un dialogo, e anche per il modo in cui tale dialogo dipende dai dialoghi già sedimentati – per esempio quello col *Menesseno* di Platone citato da Aristotele.

Credo che in questa sequenza dialogica possa entrare a fare parte anche chi scrive, con la giusta dose di discrezione, dopo essersi assicurato che i diritti del testo siano rispettati, e con tutte le cautele del caso. Mi riservo di articolare estesamente questo rapporto del lettore odierno con il testo in altra sede futura. Per ora mi limito qui a indicare alcune linee di metodo e alcune note a conclusione di questo contributo.

Confermo la mia opinione già espressa e praticata in altre sedi di pubblicazione e su altri trattatelli speroniani (Katinis 2020 e 2023): è il momento di operare degli approfondimenti nei singoli testi, dei movimenti di analisi più verticali che orizzontali, a caccia della specificità più che dei tratti comuni nell'eterogenea produzione dell'autore. Non per chiudersi nell'analisi di un solo testo, ma piuttosto per coglierne gli argomenti caratterizzanti, inclusi quelli che sono tratti dal dialogo con i testi precedenti, per lasciare che il testo apra il mondo che ha in sé e attorno a sé, e per aprire il dialogo tra noi, oggi, e quel mondo. Il testo è in dialogo con una tradizione e con delle esigenze, quel dialogo è cristallizzato nel testo stesso. Il lettore interroga quel dialogo attraverso il testo ma dal suo angolo di lettura, da qui ed oggi, con domande esplicite o implicite, e dal punto nel quale ci troviamo a domandare affrontiamo quella complessità. Dal punto di vista della priorità degli scopi, più che l'oggettiva natura del testo è importante la nostra interazione con esso: più che l'acribia accademica conta, per necessità storiche e contingenziali dell'oggi, il risultato del dialogo col testo. Ma l'acribia accademica è un passo indispensabile, anche quando strumentale ad altro: ci dà la garanzia che il dialogo non risulti in una rovinosa manipolazione senza limiti e in una violenza nei confronti dell'artefatto verbale che stiamo trattando. Chi non prende seriamente l'analisi filologica, intesa nel suo senso più ampio e ricco, rinuncia ad una solida base dalla quale ogni dialogo dovrebbe, a mio avviso, partire. L'adottare questa doppia lente, ovvero lo studio del testo e il dialogo con esso, è un esercizio di equilibrio che si stabilisce passo dopo passo mentre lo si pratica. L'equilibrio si stabilisce nelle nostre stesse parole di studiosi mentre produciamo un contributo nella forma di un saggio, consapevoli che anch'esso è un prodotto retorico, di invenzione, disposizione ed elocuzione: si tratta di un aspetto della produzione critica e scientifica di cui si tratta raramente. Ogni testo è un artefatto linguistico. Non possiamo prescindere dal circuito della parola che si fissa e diventa termine di paragone e di confronto per altri. Pretendere di uscire da questo circuito è una illusione che il mondo accademico a volte si è costruito, ma non credo corrisponda alla pratica e nemmeno che abbia una utilità. Prendo tutto ciò come un dato di fatto e non vi vedo nulla di cui rammaricarsi, ma qualcosa di cui essere consapevoli.

A seguito di queste considerazioni ho preferito differire l'edizione del testo del trattatello e l'analisi di ogni dettaglio: credo che un ulteriore passo nell'interazione con questo testo esiga che sia letto ed esaminato nel manoscritto contenuto nella Biblioteca Capitolare di Padova, che è però ancora chiusa per lavori di restauro. Affidarsi all'edizione del 1740 implica un atto di fiducia nei confronti di intermediari e non credo possa andare oltre un certo limite. Tutte le mie argomentazioni in questo contributo cercano di tenersi al di qua di quel limite. Attendo di potere accedere al manoscritto per andare oltre, in entrambi i sensi: nell'analisi filologica e nel dialogo con il prodotto e con la sua complessità di contenuti e forma verbale.

Quanto detto sopra serve anche per evitare una deriva che, per quanto proveniente da tempi e da una cultura accademica relativamente lontani, si affaccia a volte all'orizzonte. Ovvero il credere che non ci sia nessun testo prima dell'interpretazione del testo. Il testo c'è, nella sua realtà filologica, nel suo essere stato trasmesso e modificato nella sua storia (da cui l'importanza di accedere all'originale manoscritto nel nostro caso), nell'essere nato in uno specifico contesto culturale, nel definire i suoi interlocutori di dialogo in alcuni classici e non in altri, addirittura nella sua mera materialità (dalla mano di Speroni alle edizioni che ha avuto, una sola nel nostro caso) che pure conta quando andiamo ad incontrarlo (la mano dell'autore, le decisioni prese dagli editori sul quel manoscritto). Il testo c'è, come c'è l'occhio interpretante di chi lo legge, dal suo primo lettore fino a noi, fino a me che ne enfatizzo alcuni aspetti per un determinato scopo analitico per le mie particolari esigenze di studioso (perché anche lo sguardo più oggettivo decide dove dirigersi con un certo grado di arbitrarietà determinante tutto il resto del percorso). C'è anche l'intenzione di chi il testo lo ha steso, dell'uomo Speroni, che in un determinato momento con determinate idee in testa ha redatto il manoscritto. Ma di questo terzo elemento non vedo la traducibilità in analisi critica: non credo che si possa accedere, per quanti sforzi si facciano, all'intenzione dell'autore.

In chiusura vorrei enfatizzare alcuni aspetti che sono emersi nella mia esperienza di lettura del *Del genere demonstrativo*, nella piena consapevolezza che sono risultati provvisori, senza un confronto con il manoscritto e soggetti allo sguardo critico di questo specifico momento del mio percorso di ricerca sulla letteratura retorica.

Ciò che qui mi interessa è la retorica messa in campo per discutere la retorica stessa. Ogni artefatto verbale adotta delle strategie per la persuasione di qualcuno su qualcosa, e i testi sulla retorica non fanno eccezione, sono anzi una conferma dell'autarchia della forma retorica. Si tratta di un caso raro nel panorama dei saperi e delle discipline, perché di solito esse ricorrono a fonti esterne per acquisire mezzi persuasivi, ovvero alla retorica stessa (di sicuro ciò accadeva nel mondo premoderno), mentre essa ricorre a risorse tutte interne per esprimersi su qualsiasi questione, inclusa la legittimità di se stessa. Speroni, dunque, usa le risorse che la retorica gli fornisce. Di questo uso vorrei ricordare due forme: il poliptoto che enfatizza e insiste sull'operare delle virtù in accordo con le leggi della città ("oprano", "oprando", "opparebbono" in Speroni 1740, V: 552) e la metafora che istituisce il rapporto tra le parole e gli uomini, per la quale il linguaggio costituisce la casa, la veste e la scoltura di ciascuno di noi. Tale metafora mi è sembrata particolarmente brillante, non ne conosco eventuali fonti (e comunque non sono esse che mi interessano in questo contesto) ma credo che vada evidenziata per la sua forza espressiva e per i significati che suggerisce: del linguaggio non possiamo fare a meno dalla vita alla morte. Il discorso funebre (che è anche al centro del *Menesseno* di Platone citato

tre volte da Speroni sulla scorta di Aristotele) è l'esempio di quanto le parole su di noi costituiscano il nostro profilo anche per chi ci sopravvive, che sia l'individuo o la comunità che ci ricorda. Le vesti, la casa e la tomba sono più ampie della persona che ospitano e mostrano di essa una forma per così dire espansa. E questo ci porta all'amplificazione, che nel trattatello qui esaminato è allo stesso tempo oggetto e strumento retorico esercitato sull'oggetto: un esempio evidente di autosufficienza espressiva della retorica, ovvero della sua indipendenza da qualsiasi altro strumento. In sintesi Speroni riprende le poche righe che Aristotele ha dedicato all'enfatizzazione epidittica, ne sottolinea la centralità nel genere dimostrativo, che è genere della lode (e del biasimo), quello che – afferma Speroni – di lode ha più bisogno. Dunque se l'amplificazione è il cuore del genere dimostrativo e la sua forma distintiva, è di essa che bisogna fare la lode. Tale lode, coerentemente con le condizioni poste dalla stessa arte retorica, si dovrà dunque concentrare sull'amplificazione che, dunque, si esercita su se stessa. Amplificare lo spazio e il discorso in lode dell'amplificazione è ciò che occupa il centro del trattatello *Del genere demonstrativo*, dimostrando una fortissima coerenza tra oggetto e strumenti di analisi. Andando oltre Aristotele, Speroni usa metaforicamente dei verbi per definire l'azione amplificatoria della parola. Essa estende, illumina, distingue, ravvolge, considera, separa, ordina, paragona, aggiunge, snoda (Speroni 1740, V: 548). Di ognuno di questi verbi si potrebbe indagare l'area semantica, ma già ad una lettura dell'elenco si nota la presenza tanto di verbi collegabili all'area logica (distinguere, considerare, separare) quanto di verbi più propriamente di area epidittica e sostanzialmente sinonimi di amplificare (estendere, aggiungere), fino al verbo ravvolgere, che ha una presenza (volutamente?) ambigua in questo specifico contesto. Ravvolgere indica, infatti, un'azione circolare di ritorno su un oggetto, un'insistenza che ne può aumentare il volume e dunque ingrandire la massa, per occupare più spazio di fronte al pubblico spettatore; ma può indicare anche il concentrarsi su di esso, forse chiarendolo e mostrandone i risvolti, o, viceversa, nascondendone qualcosa. Ingrandire, svelare e nascondere sembrano convivere nell'azione del ravvolgere, mostrando dell'amplificazione tutta la potenza e la tensione tra il (di)mostrare il vero e il costruire demiurgicamente una realtà ancora più evidente del vero. Non voglio in questa sede andare oltre in questa rassegna di opzioni: credo che le poche considerazioni qui presentate diano un'idea della direzione che si può intraprendere quando si svolge un'analisi retorica della trattatistica in difesa della retorica. Chiudo insistendo sulla funzione amplificatoria nel *Del genere demonstrativo*: essa è sine docche dell'epidittica, una parte che funziona per il tutto, per cui l'amplificazione dell'amplificazione è al cuore del lodare la lode.

Bibliografia

- Aristotle (1991): *The Art of Rhetoric*. Trad., introd. e note di H. C. Lawson-Tancred. Penguin Classics, London.
- Aristotele (1996): *Retorica*. A cura di M. Dorati. Mondadori, Milano.
- Davi Maria Rosa (1989): *Filosofia e retorica nell'opera di Sperone Speroni*. In: *Sperone Speroni*. Editoriale Programma [Filologia Veneta II], Padova, pp. 89–112.
- Katinis Teodoro (2018): *Sperone Speroni and the Debate over Sophistry in the Italian Renaissance*. Brill, Leiden.
- Katinis Teodoro (2020): *Sperone Speroni's "Della Pace" and the Problematic Definition of Concord*. In: "AITHER", n. 24, pp. 176–189. <https://doi.org/10.5507/aither.2020.010>.
- Katinis Teodoro (2023): *Definire la retorica: il "Dell'arte oratoria" di Sperone Speroni*. In: "Fabrica Litterarum Polono-Italica", n. 1 (5). <https://doi.org/10.31261/FLPI.2023.05.11>.
- Katinis Teodoro, Verbaere Lies (2023): *Sperone Speroni*. In: *Oxford Bibliographies*. Oxford University Press, Oxford. <https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780195399301/obo-9780195399301-0510.xml> [accesso: 27.04.2023].
- Pozzi Mario (1989): *Sperone Speroni e il genere epidittico*. In: *Sperone Speroni*. Editoriale Programma [Filologia Veneta II], Padova, pp. 55–88.
- Speroni Sperone (1740): *Opere di m. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss. originali*. 5 volumi. A cura di M. Forcellini, N. Dalle Laste. Domenico Occhi, Venezia.

Abstrakt

Pochwała pochwały

Krótki traktat Speroniego o gatunku demonstracyjnym

W artykule przedstawiono analizę krótkiego traktatu *De genere demonstrativo* autorstwa padewskiego retora i filozofa Speroniego (1500–1588), niezwykle istotnej postaci włoskiego renesansu. Zasadniczym założeniem traktatu Speroniego jest obrona retoryki popisowej przed jej krytykami i poświęcenie jej większej przestrzeni niż uczynił to Arystoteles w swojej sztuce retoryki. Autor skupia się na dialogu tekstu z tradycją retoryczną oraz na oryginalnych aspektach argumentacji Speroniego na rzecz pochwały, ze szczególnym uwzględnieniem techniki amplifikacji. W artykule zwrócono uwagę na niektóre strategie retoryczne, które sam Speroni stosuje w swych „praktykach oratorskich”.

Słowa kluczowe: Sperone Speroni, retoryka epideiktyczna, Arystoteles, amplifikacja